

## IL CASO PESCOPAGANO

EDIFICIO DI CULTO «CONTESO»

## EX MONASTERO DI S. ANTONIO

Chiesa danneggiata dal sisma dell'80. È chiusa da allora. La Diocesi voleva effettuare lavori, ma è stata «stopata» dal Municipio

## REGIO DECRETO

Per convincere i giudici, l'avvocato Giovanni Albanese è andato a pescare un decreto del Regno delle due Sicilie

## La chiesa è di proprietà del Comune

Sentenza «rivoluzionaria» del tribunale di Melfi che può riverberarsi sul resto d'Italia

MASSIMO BRANCATI

Una sentenza che potrebbe fare scuola. E riverberarsi sui rapporti tra Chiesa e istituzioni nel resto d'Italia. Il tribunale di Melfi ha «certificato» la proprietà comunale dell'ex Monastero di Sant'Antonio e Santa Maria delle Grazie di Pescopagano. Rigettata la domanda della Diocesi di Melfi, Rapolla e Venosa che rivendicava il possesso dell'edificio di culto chiedendo di poter effettuare lavori di ristrutturazione. Lavori «bloccati» dall'amministrazione comunale non ritenendo la Diocesi proprietaria della chiesa. A convincere i giudici della titolarità del Comune è stato l'avvocato Giovanni Albanese, barese di nascita, di padre potentino: è andato a pescare un decreto del Regno delle due Sicilie che attesta la proprietà della chiesa al Comune di Pescopagano fin dal 29 dicembre 1814.

**LA STORIA** - Una ricostruzione storica, quella di Albanese, puntuale, minuziosa che ha messo la Diocesi con le spalle al muro. Il legale, dai documenti che è riuscito a consultare, rileva che la chiesa oggetto della «contesa» fu realizzata su un suolo donato dal Comune di Pescopagano. L'atto di cessione viene segnalato in uno studio di Bove («Dati statistici e schede bibliografiche dei conventi della Provincia di Napoli» 1517-1985) e negli atti di un convegno sul Francescanesimo in Basilicata che si è svolto a Rionero nel 1987: «Nel 1576 il Padre Giovanni da Napoli, commissario generale, accettò la donazione



**PAESE**  
In alto una veduta di Pescopagano. In basso la chiesa e l'avv. Giovanni Albanese



spiega il legale - era indiscutibilmente l'assetto proprietario della chiesa di Sant'Antonio allorché i napoletani occuparono il Regno di Napoli ed allontanata la monarchia borbonica procedettero all'eversione dei beni



ecclesiastici: dapprima con decreto del 13 febbraio 1807 di Giuseppe Napoleone e poi con decreto del 7 agosto 1809 di Gioacchino Murat. Quest'ultimo dispose la soppressione in tutto il regno di Ordini religiosi Minori conventuali e tutte le proprietà appartenenti a questi Ordini furono riunite al Demanio dello Stato». Quel decreto fu eseguito come dimostra un documento che lo stesso Albanese è riuscito a recuperare nell'Archivio di Stato di Potenza.

**RESTAURAZIONE** - L'ondata restauratrice di Ferdinando IV Re delle Due Sicilie avrebbe potuto annullare il decreto e restituire la chiesa all'originario proprietario (l'Ordine dei Conventuali Minori), dal

## LUOGO DI CULTO

«In vent'anni la Diocesi ha esercitato l'uso di culto, non la proprietà»

momento che il Borbone «revocò» i decreti murattiani. «Ma Re Ferdinando - ricorda Albanese - diede vita a una sanatoria sulle assegnazioni degli edifici di culto fatte dagli invasori del Regno. Confermò in beneficio a ciascun Comune o stabilimento pubblico le concessioni dei locali. Il re precisò lo stato dei locali demaniali concessi ai Comuni per usi civici nella provincia di Basilicata, spiegando che nel Comune di Pescopagano il convento dei Conventuali (e quindi anche la chiesa in esso compresa) era destinato a Ca-

serma della Gendarmeria e ad altri usi comunali». Insomma, nel passaggio dal regime murattiano a quello borbonico non ci fu una discontinuità sul fronte dell'assegnazione dei locali.

**IL DIRITTO** - Snocciolando documenti storici l'avvocato Albanese ha dimostrato ai giudici del tribunale di Melfi che nessuna Autorità ecclesiastica, nel corso dei decenni, ha esercitato un diritto di sorta sulla chiesa di Pescopagano. È la risposta alle rivendicazioni della Curia Vescovile di Melfi che aveva sottolineato come il luogo di culto, nel corso degli anni, era stato di sua proprietà. «Alla chiesa - sostiene il legale - fece capo episodicamente una Confraternita come si desume dalla testimonianza dell'organista che vi entrò per ultimo sul finire del 1965, prima che il pericolo di crollo ne impedisse ogni uso». Fino al sisma del 23 novembre '80, che distrusse la chiesa, la Diocesi ha «esercitato l'uso di culto che - precisa Albanese - è cosa ben diversa dal diritto di proprietà. Dopo il terremoto alcun possesso ad usucapione è stato mai esercitato, né poteva esserlo.

**LA SENTENZA** - È quanto sostiene anche il tribunale di Melfi: «Non può ritenersi legittimamente usucapito il monastero per possesso ultraventennale in quanto bene di interesse storico e quindi rientrante nel demanio del Comune». Fine della «contesa». Con una coda in soldoni per la Diocesi, condannata a pagare le spese di giudizio pari a circa 10mila euro.

## CONDANNA

La Diocesi di Melfi è stata condannata a pagare anche 10mila euro

di una cappella e suolo fatta dal Comune di Pescopagano a Padre Girolamo Romula, allo scopo di erigervi un convento». Il Monastero e l'annessa chiesa di Sant'Antonio - sottolinea Albanese - rimasero costantemente ricomprese tra i beni dell'Ordine dei Francescani Conventuali minori. Ciò si evince anche dal contenuto del volume di Pietro Rodulphio Tossinianensi «Provinciarum Seraphici Ordinis Partito continentis totius religionis fundamenta» (Venezia, 1686) e dalla relazione che Rodrigo Maria Caudioso, in qualità di avvocato della Regia Udienza di Matera, che nel 1736 firmò una relazione sullo stato delle contrade della Basilicata. Un ultimo documento che conferma la tesi dell'avvocato Albanese è il «catasto onciario» di Pescopagano del 1755.

**IL DECRETO** - Ma la spallata a qualsiasi altra interpretazione affonda le radici nell'epoca napoleonica. «Que-

## ERA IL 2004

La storia finì in tribunale che diede ragione al Municipio

● A Pescopagano gli attriti tra chiesa e amministrazione comunale non sono nuovi. Roba da «Peppone e don Camillo». I fatti risalgono al 2004 quando il sindaco della cittadina era Fernando Schettini, scomparso il 31 marzo del 2009.

Dall'altra parte della barricata c'era don Ciro Guerra, allora parroco del paese. Tutto nacque da un faro sistemato, a settembre del 2004, dal Comune sulla chiesa SS Annunziata per illuminare il borgo antico e il castello: vade retro, aveva sentenziato il prete che, forte dell'appoggio dell'intera diocesi, accusava il primo cittadino di aver creato un'opera abusiva e, quindi, da rimuovere immediatamente.

Il sindaco, per la verità, aveva

## Il faro sull'edificio che scatenò la lite tra Comune e parroco

sempre sottolineato la bontà del progetto che, tra l'altro, sempre secondo quanto dichiarava Schettini, era nato con l'imprimatur dello stesso sacerdote. Che, insomma, avrebbe cambiato idea strada facendo.



**SINDACO** Fernando Schettini

La vicenda - tra ricorsi, controricorsi, denunce, fax e parcelle da pagare agli avvocati - finì in tribunale: la parrocchia di Santa Maria Assunta rivendicò il possesso della facciata della chiesa e la proprietà dell'intero luogo di culto, oltre a chiedere un risarcimento danni, mentre il Comune ribadì di aver agito in base ad una regolare delibera di giunta per sistemare un impianto di pubblica illuminazione.

Alla fine la spuntò il sindaco - difeso dai legali Giovanni Albanese e

Franco Gagliardi La Gala - che vinse su tutti i fronti: il tribunale di Melfi, infatti, ritenne che non ci fossero le necessarie prove per dimostrare la proprietà della chiesa in capo alla parrocchia di Santa Maria Assunta, a cui sarebbe stata affidata dal decreto vescovile del 23 dicembre 1989. Il giudice Nadia Elefante, inoltre, sostenne che «non è stato provato il possesso anteriore della chiesa, dal momento che mancano atti come il pagamento di imposte, i lavori straordinari, le documentazioni in ordine alla titolarità del contributo dei fondi post-sisma».

Quanto all'illuminazione, il tribunale sottolineò che si trattava di lavori dell'amministrazione comunale «espressione di scelte discrezionali di politica gestionale».

Rigettata, infine, anche la richiesta di risarcimento danni. La diocesi, a quel punto, dovette metterci una pietra sopra.

[ma.bra.]

Il sindaco «eterno»  
Fernando Schettini  
il «Peppone» lucano  
di Guareschi

■ Era lui il «Peppone» lucano di Guareschi. Fernando Schettini, sindaco di Pescopagano per decenni, scomparso il 31 marzo del 2009, ha lasciato un'eredità di idee, riflessioni, impegni. Si considerava un socialista senza partito, definizione presa in prestito da Rocco Mazzarone suo consulente personale nei lunghi anni in cui è stato assessore alla sanità della Regione Basilicata. Come Rocco Scotellaro, Schettini era un socialista. E non ha mai smesso di esserlo, neppure quando, di fatto, il partito socialista scomparve. Nella sua amata Pescopagano, durante il periodo fascista, conobbe una personalità che risultò fondamentale per la sua formazione politica: Guido Miglioli. Fu con Don Sturzo e Primo Mazzolari il fondatore del Partito Popolare. Nacque in un paesino del Cremonese e fu mandato al confino a Pescopagano. L'amicizia tra i due si saldò così tanto che Miglioli volle ringraziare l'allora giovane Schettini (aveva appena 18 anni) con una sua fotografia con la seguente dedica: «Al mio buon Fernando con affetto memore e grato - Guido Miglioli - 12 agosto 1943».